Andrea Postiglione

LA GUERRA DI PIERO

Lucia Vastano, *Papaveri rossi. Le vittime del profitto. Vajont e altre stragi*, Collana *Noi, 9 Ottobre*, editrice Associazione cittadini per la memoria del Vajont, 2022, pp. 326.

Il riferimento a *La guerra di Piero* (famosissima canzone di De André) nel titolo del libro di denuncia, di critica, che fa da strumento di lotta, scritto da Lucia Vastano, è preciso e accurato per un motivo essenziale: se nel brano suddetto a far da *veglia dall'ombra dei fossi, sono mille papaveri rossi*, non si possono quantificare quanti facciano da compagnia, quanto sia stato e sia il dolore e la sofferenza che hanno generato le stragi raccontate nel libro, perché i familiari, gli amici, i compagni e le compagne delle persone che sono morte mentre lavoravano, studiavano, giocavano, andavano al mare, sono stati consumati dalla pena, in alcuni casi non hanno avuto giustizia e sono stati completamente abbandonati dallo Stato, che ha preso le parti di coloro i quali generano profitto sulla pelle delle persone comuni.

L'autrice racconta le stragi avvenute in Italia, da quella del Vajont nel 1963 a quella recente del Ponte Morandi a Genova nel 2018, tralasciando per motivi di contesto Piazza Fontana, l'Italicus, Ustica, Piazza della Loggia a Brescia e la strage della stazione di Bologna, in quanto c'è uno scarto dovuto alle evidenti ragioni di profitto sulle quali si concentra la scrittrice. Lo fa usando uno stratagemma narrativo molto suggestivo e provocatorio dal punto di vista della scrittura: intrecciando forma e metodo, usa la voce di chi non c'è più, immaginandone gli ultimi istanti di vita, le speranze, i sogni spezzati dall'avidità dell'uomo. Il racconto della storia di tutte le storie è metodo di ricostruzione della memoria, operazione necessaria per denunciare, perché la memoria può essere rivoluzionaria (p. 15) e atto di soggettivazione, di presa della parola davanti a chi esercita il potere, il coraggio – come sostiene Foucault (2001) – di dire tutta la propria verità. Riscoprire la memoria è fondamentale per far sì che il passato non si ripeta, per rompere definitivamente con un unico modo di fare che risponde solo alle logiche degli interessi per-

sonali, per dirla con le parole di Vastano: «Il passato va lasciato giacere nel passato, guai se ci fa riflettere sul presente e sul futuro».

La memoria può essere una fastidiosa minaccia, perché porta inevitabilmente a ragionare sulle responsabilità e sul sistema politico che ha permesso e tollerato morte e distruzione. Dall'altro lato è necessario tenerla viva per evitare che l'umanità deragli.

La strage del Vajont è la prima a essere raccontata nel libro, a fare da apripista a un tracciato che offre alla scrittrice la possibilità di riflettere rispetto a un modello di sostenibilità e sviluppo, di cui la pandemia da Covid-19 ha solo evidenziato criticità stratificate nel tempo.

Il futuro dipenderà da che tipo di scelte verranno messe in atto oggi.

Non si tratta semplicemente di pensare alla questione relativa alla scelta in sé, ma soprattutto alle condizioni in cui queste posizioni politiche saranno assunte, per una democrazia consapevole (p. 9).

La sera del 9 ottobre 1963, al confine fra Friuli Venezia-Giulia e Veneto, una frana – della potenza equivalente a due volte quella della bomba atomica sganciata dagli americani a Hiroshima – dal Monte Toc causò la tracimazione dell'acqua del bacino ottenuto dalla costruzione dell'omonima diga, provocando la distruzione di Erto, Casso, Longarone e Castellavazzo (paesini sottostanti) e la morte di 1917 persone, 487 delle quali di età inferiore ai 15 anni. Le cause della tragedia furono ricondotte ai progettisti e dirigenti SADE, ente gestore dell'opera fino alla nazionalizzazione, e ad altre concause di natura imprevedibile, in una retorica che attraversa le narrazioni di tutti gli episodi raccontati nel libro che, sostenute dai media, spingono all'agile derubricazione come *incidenti*, occultando – di fatto – cause strutturali e più complesse di natura politica e frutto di scelte di persone in carne e ossa, legate a ragioni di profitto. All'inizio, secondo la ricostruzione di Vastano, vi furono calorosi abbracci per le vittime, ma poi, quando iniziarono le udienze del Tribunale dell'Aquila la stampa mainstream iniziò a etichettare come *sciacallaggio* la volontà di giustizia per i propri cari da parte dei parenti delle vittime. Venne creato un meccanismo *ad hoc* che faceva comodo ai centri di potere, grazie alla complicità dei media, per cui le vittime e i loro parenti, amici e famigliari avrebbero dovuto preferire il silenzio alla vergogna alla quale la ricerca di giustizia li avrebbe esposti. Un meccanismo che rivela come una strage di persone possa diventare questione di business. Se si ragiona secondo le modalità mafiose denunciate da Merlin (1997), la trasformazione dell'area del Vajont replica uno scenario inquietante. Ci si riferisce alla produzione di legami criminali, come mostrano il famigerato faccendiere Roberto Calvi, trovato impiccato sotto il ponte londinese, e la banda che (come si legge nella sentenza del tribu-

nale di Pordenone) agì in stile mafioso nell'approfittarsi dei finanziamenti per la ricostruzione dopo la strage. La strage del Vajont, da quanto si può apprendere dalla sentenza della Cassazione del 1971, fu una strage annunciata; si legge, tra le righe, che è possibile farla franca per ragioni di potere e di profitto e che la vita umana risulta sacrificabile rispetto a interessi di pochissimi. Le aziende Enel e Montedison furono responsabili, insieme alla Società Adriatica Di Elettricità (SADE)[1], azienda fondata dai fascisti Ruggero Revedine Giuseppe Volpi, del disastro ambientale.

La voce di Giuseppe Tusa, sottocapo di seconda classe, racconta il crollo della torre piloti del porto di Genova il 7 maggio 2013 alle ore 22:59, causato dalla collisione con la nave Jolly Nero; durante il disastro morirono 9 persone.

Giuseppe racconta di quanto e come la madre non sia più riuscita a darsi pace. Ci riferiamo a persone che hanno trovato la morte mentre stavano lavorando alla messa in sicurezza delle manovre nelle acque del porto di Genova, mentre l'imbarcazione Jolly Nero (la motonave risultava nelle disponibilità della società di navigazione Ignazio Messina & C) procedeva in senso opposto e a una velocità troppo elevata. Vastano scrive, immaginando cosa avrebbe potuto dire Tusa:

> I Messina sono potenti, qui a Genova. Guai a chi li tocca. Possono fare quello che vogliono, anche far navigare le loro carrette piene di acciacchi che causano incidenti mortali, farle affondare con i loro carichi inquinanti. Il loro potere è inspiegabilmente molto più grande dell'importanza della loro flotta. Hanno protezioni in altissimo, mi ha confessato una volta un comandante di lungo corso. Negli ambienti portuali si vocifera che i Messina abbiano la protezione dei servizi segreti italiani. A loro si sarebbe rivolto lo Stato per smaltire in modo non proprio regolare rifiuti tossici, anche radioattivi. Dove capita e come capita, senza rispettare le normative internazionali. Si dice abbiano scaricato di tutto in mare, dal Mediterraneo, fin giù alle coste della Somalia, e ancora più a Sud, in vari porti dell'Africa.

E ancora:

> Le [navi] Jolly colorate dei Messina (Turchese, Amaranto, Rosso, Rubino, Marrone, Grigio, Nero, Blu) hanno alle spalle una lunga scia di incidenti, di sangue, di morte e di misteri mai risolti, persino il sospetto dei legami con la 'ndrangheta. Come ad Amantea, in Calabria. Dopo lo spiaggiamento della Jolly

1 La SADE fu sovvenzionata con un fiume di soldi da parte dello Stato per la ricostruzione; poi la stessa vendette allo stesso Stato, una volta effettuata la ricostruzione.

> Rosso, proprio la ‘ndrangheta avrebbe fatto sparire il suo carico di sostanze altamente pericolose.

Cause di natura strutturale e necessità di occultamento vengono a intrecciarsi in maniera preoccupante per le condizioni della democrazia italiana, quando l'unico fine utile sembra esclusivamente il profitto. Nelle pagine dove si racconta di questa strage la critica di Vastano si fa pungente e caustica, perché è difficile mettere in forma logica e razionale, come vuole la scrittura, il dolore di una madre che perde un figlio e dovrà fare i conti con questa sofferenza fino alla fine dei suoi giorni, soprattutto se la Giustizia non si manifesta come un diritto, ma come una lotta incessante.

Nel libro si racconta anche del terremoto di Amatrice. Un vento sismico della durata di 15-20 secondi che la notte del 24 agosto 2016 alle ore 3.36, ha provocato oltre 300 morti; qui Vastano usa la voce di Filippo Sanna. Il testimone dell'evento dice: «Niente e nessuno potrà riportare alla ricostruzione di quella quotidianità interrotta, ma non è ancora quantificabile quanti siano morti davvero, quanti parenti e amici siano stati avviluppati dal dolore e dalla sofferenza». Sullo sfondo, un continuo ping-pong tra le istituzioni che nella classica dinamica italiana dello scaricabarile genera il fumo dietro al quale si nasconde la mancata logica di prevenzione di lungo periodo, tipica del mondo aziendale di stampo neoliberista, lì dove la prevenzione è considerata un rosso in bilancio. Il futuro passa per le scelte, da quelle che prendiamo oggi per il domani, nel nostro piccolo: capire se vogliamo essere persone che inseguono il potere e i soldi o il benessere collettivo e i valori interiori. Lungi dal sostenere che il benessere collettivo sia la somma di quelli individuali – appropriandomi di una lettura operaista di Spinoza – è necessario, comunque fare delle giuste scelte e la propria parte anche sul piano individuale. Questa è un'altra, e condivisibile, morale tratta dalla lettura del libro di Vastano.

Abbandonare non se stessi, ma i propri egoismi è un atto di resistenza.

Quella dell'amianto è, probabilmente, la più subdola e tremenda delle stragi di profitto raccontata, perché, in atto da decenni, vede un costante aumento di morti per mesotelioma, tumore polmonare, asbestosi. Solo nel 2021 sono stati registrati circa 7000 decessi. La gente continua a vivere a contatto con luoghi contaminati e mai pienamente coibentati. La voce di Mauro Crudeli spinge a riflettere sulle preoccupazioni, sui desideri e sulle passioni umane e terrene alle quali migliaia di persone hanno dovuto rinunciare, strappate alla vita. La strage dell'amianto è quella che meglio

riesce a rendere evidente l'esaurirsi di un'umanità e delle relazioni al mero consumo immediato, dove non sembra più esserci tempo per l'attesa, per costruire un progetto di vita.

Critica sociale dallo sguardo sociologico totale e profondità di analisi delle vite dei soggetti si intrecciano a formare un libro denso di significati, come l'insofferenza verso una normalità diretta esclusivamente dagli interessi privati ed economici.

La voce di Emanuela Michetti racconta la strage di Viareggio del 29 giugno 2009, ore 23.48, quando il deragliamento di un treno merci trainato da un locomotore Trenitalia che portava GPL ha provocato la morte di 32 persone in seguito allo scoppio di un incendio. Lei non è morta subito, ma ha lottato per 42 giorni prima di spegnersi. A rovesciarsi ed esplodere fu solo uno dei quattordici vagoni che trasportavano il liquido, altrimenti la strage avrebbe potuto avere dei connotati apocalittici. L'incidente, con la complicità di media asserviti, fu addossato a una zampa di lepre che si sarebbe incastrata in uno dei fuselli portandolo alla rottura. Erano stati, invece, denunciati altri episodi gravi che evidenziavano la necessità di sostituzione di picchetti, dispositivi di messa in sicurezza dei vagoni, perché c'erano stati gravi malfunzionamenti che riferivano di treni spezzati in due parti. Il problema principale fu che, con a capo Moretti in Ferrovie dello Stato come amministratore delegato, erano stati effettuati tagli alla sicurezza per 60 milioni di euro: gli investimenti passarono da 76 a 16 milioni. Moretti non ha mai dimostrato empatia verso le famiglie delle vittime, come riferisce Vastano, ma ha tenuto esclusivamente a salvaguardare la propria immagine. I picchetti dovevano essere sostituiti da circa otto anni. Uno di quei picchetti si è staccato ed è penetrato, come un coltello nel burro, in una cisterna, provocandone l'esplosione.

Due sono le voci a raccontare la strage più recente dal punto di vista storico, quella del 14 agosto 2018, quando alle 11.36 il crollo del ponte Morandi a Genova causò la morte di 43 persone tra cui Claudia Possetti e Henry Diaz Henao. La logica della fatalità, del fenomeno incontrollabile che porta conseguenze nefaste, così come la zampa di lepre nel caso di Viareggio, fu assegnata a un fulmine che avrebbe colpito il ponte causandone il crollo. Claudia era in auto, recandosi al mare dopo il ritorno da un viaggio negli Stati Uniti d'America con i figli e il compagno, quando è stata risucchiata dal vuoto insieme a loro. Eppure, gli autisti che passavano abitualmente attraverso il ponte da qualche giorno ravvisavano delle oscillazioni anomale, non era necessaria la NASA. Anche se l'agenzia era da oltre un anno che notava delle anomalie grossolane riguardo il Ponte Mo-

randi. Claudia e i suoi cari potevano salvarsi per 45 centesimi di secondo, rispetto alle ricostruzioni che calcolano la velocità delle auto e la distanza del ponte, come sostiene Vastano.

Henry Diaz Henao era arrivato in Europa dopo essere cresciuto fra la povertà e la crudeltà dei Narcos che si erano impadroniti della sua Colombia, seminando morte e distruzione. Non poteva sapere che la sua vita sarebbe finita superando un camion sul Ponte Morandi, portando tutti i lettori a ragionare sull'effettiva fragilità dell'esistenza. Se «quel ponte ha sempre ballato un po'» è anche perché i tagli alla manutenzione sono stati del 98,05%, quindi può succedere – come per il Vajont – che la goccia faccia traboccare il vaso, «ma ciò vuol dire che quel vaso era già colmo». Non regge pertanto la logica apparente dell'incidente, della fatalità; questa nasconde delle responsabilità complesse e assodate nel tempo.

Nel caso della strage causata dallo scontro fra due treni ad Andria del 12 luglio 2016 delle ore 11.00, che causò la morte di 23 persone, furono incolpati degli ulivi che avrebbero impedito la visuale ai conducenti dei treni. Qui il paradosso della logica della fatalità si fa ideologicamente determinante e fa cortocircuitare uno dei concetti sociologici fondamentali del libro, quello della voce: in questo caso la colpa è di qualcosa che non ne ha e mai potrà averne. La voce di Maria Aloysi racconta che dalle risultanze del processo della Procura di Trani emerge che

> all'origine del disastro non vi è stato un errore umano, ma una vera e propria "falla nel sistema". Se in tanti sbagliano vuol dire che c'è un fallimento organizzativo, hanno detto. In parole povere su quella linea ferroviaria si viaggiava quasi alla cieca, con metodi di controllo obsoleti, senza un sistema telefonico di blocco, senza un adeguamento tecnologico, con quotidiane violazioni da parte del personale di terra e viaggiante delle basilari norme di sicurezza (perché non erano previste dalla società) e della tenuta dei registri. Un vero caos.

Maria Aloysi, come altri e altre sul treno, si stava recando al mare per fronteggiare l'afa del luglio pugliese.

Emanuele Bonifazi, lavoratore presso l'albergo Rigopiano-Gransasso resort, racconta la sua disavventura, quella della, purtroppo, famosa strage di Rigopiano, quando una valanga causò la morte di 29 persone fra lavoratori e ospiti della struttura. A niente sono serviti gli appelli di aiuto alla Regione Abruzzo perché mettesse in funzione le turbine spazzaneve, mai partite e che avrebbero dovuto liberare la strada per la messa in soccorso delle persone intrappolate a causa della neve e dei meccanismi farraginosi

dietro i quali gli enti pubblici e la proprietà della struttura avrebbero voluto nascondersi. Non basta alla madre di Emanuele averlo sentito al telefono quasi fino alla fine:

> Il nostro modello di sviluppo ci ha dotato di tecnologie d'avanguardia. Abbiamo i cellulari che fanno tutto oltre che telefonare, fotografie, filmati, ci indicano la strada, ci intrattengono con giochi. C'è internet che ci porta in giro da un capo all'altro della Terra, ci sommerge di informazioni, ci fa credere di avere il mondo in mano, ci aiuta anche a risolvere i piccoli problemi quotidiani. Ma al tempo stesso, questa tecnologia ha creato un muro alto e impenetrabile, come la neve sulla strada da Farindola a Rigopiano, tra la gente comune e chi ha in mano il Potere, quello politico ed economico. Tra chi può decidere dove spostare una turbina per liberare dall'isolamento 40 persone e quelle 40 persone che gli chiedono aiuto.

Così come non bastò il precedente del 2015 della bambina salvata dalla varicella grazie a un elicottero che calò nella struttura i medicinali per contrastare l'infezione. Il rischio valanga era già presente, a prescindere dai terremoti.

Vastano spinge a riflettere su come il futuro dipenderà da quanto saremo disposti a mettere in crisi anche gli strumenti tecnologici di cui ci avvaliamo per produrre e a rompere i muri che separano le persone, per un'umanità migliore.

L'ultima strage raccontata nel libro è quella dell'ITC Salvemini di Casalecchio di Reno del 6 dicembre 1990, quando un aereo militare si schianta sulla classe seconda A, uccidendo 12 persone. La voce di Deborah Alutto racconta di un padre che avvicinandosi alla scuola perde progressivamente la speranza di rivedere la figlia. E lo Stato ha difeso il pilota dell'aereo che non si è sentito in dovere neanche di riferire una parola di conforto, condoglianze o scuse ai genitori dei ragazzini strappati alla vita da un gesto di imperizia, reo di non aver allontanato il pericolo da zone abitate. Il sistema di sicurezza funziona e il pilota riesce a mettersi in salvo da un aereo in fiamme diventato ingovernabile, ma non sa che quel gesto causerà la morte di undici studentesse e uno studente, tutti adolescenti.

Nell'ultima parte del libro – intitolata *per un'antropologia delle stragi* – sono riassunti i concetti critici che percorrono il testo in maniera carsica: la responsabilità politica di definire le stragi come frutto di incidenti quindi la loro *naturalizzazione*; assunto che ha il paradosso di porre implicitamente l'uomo in una posizione di dominio verso la natura, laddove egli dovrebbe considerarsi parte della natura stessa, per pensare un modo di produzione diverso da quello neoliberale che consente persino all'ente governativo

pubblico per antonomasia, lo Stato, di comportarsi come un'azienda privata. Il crollo di fiducia nei confronti della giustizia e delle istituzioni si innestano proprio su quel vuoto generato dallo iato tra la realtà narrata dai media e le reali ragioni di profitto che sono celate.

Dietro queste maschere c'è il vuoto, diceva Pasolini (1975), però libri come quello di Vastano aprono degli squarci da cui può passare la luce, grazie alle voci di chi riesce a lottare, facendosi promotore di una democrazia partecipativa che *non accetta come unica e incontrovertibile la verità del profitto*.

Riferimenti bibliografici

Foucault M., 2001, *Il coraggio della verità*, Milano, Feltrinelli.
Merlin T., 1997, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe: il caso Vajont*, Verona, Cierre Edizioni.
Pasolini P. P., 1975, *Il vuoto di potere in Italia*, in «Corriere della Sera», 1 febbraio.